

Venerdì 31 gennaio 1997

in Italia

l'Unità pagina 11

Arrestati tra Napoli e Portici. Allarme del procuratore Cordova

Al soldo della camorra 19 poliziotti e un avvocato

Diciannove poliziotti, un avvocato e quattro esponenti del clan Cozzolino e Ascione di Ercolano sono finiti in carcere con l'accusa di associazione mafiosa. Gli agenti, che erano sul libro-paga della camorra, prestavano servizio alla Squadra Mobile di Napoli e al Commissariato di Portici. Alcuni di loro sarebbero stati pronti anche a fare i killer. Forse indagati anche dirigenti di polizia. Il procuratore Cordova: fatto grave, segno che lo Stato ha abbassato la guardia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. A garantire ai boss armi e coperture per il traffico di droga ci pensavano ispettori e agenti della polizia di Stato, cioè proprio coloro che avevano il compito di combattere e reprimere la malavita organizzata. Alcuni di loro avrebbero addirittura dato la propria disponibilità a commettere omicidi. Un vero e proprio terremoto, quello scaturito dall'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Napoli che ha coinvolto ben diciannove uomini in divisa, risultati da anni sul libro-paga (dai due ai cinque milioni al mese) dei capiclan della zona vesuviana.

I poliziotti, assieme ad un avvocato e quattro camorristi, sono ora tutti a Poggioreale con l'accusa di associazione mafiosa. Le ventiquattro ordinanze di custodia cautelare sono state emesse dal gip Marco Occhioni su richiesta dei pm Giuseppe Narducci, Aldo Policastro e Gloria Sanseverino. Nell'indagine della direzione distrettuale antimafia, che si basa sulle rivelazioni di sei collaboratori di giustizia (tra i quali Leonardo Zirpoli, il padre di Ciro, il ragazzo di sedici anni ucciso domenica scorsa ad Ercolano), sarebbero coinvolti anche alcuni funzionari e dirigenti di polizia, ma l'indiscrezione non è confermata ufficialmente.

Oltre ai diciannove poliziotti, le manette sono scattate ai polsi dell'avvocato Cesare Bruno, ex consigliere comunale a Napoli per il Msi (già finito qualche anno fa dietro le sbarre per vicende di camorra) e dei capiclan Raffaele Ascione e Natale Stuarino di Ercolano. Nell'inchiesta figurava anche un ex poliziotto, Domenico Armero, destituito quattro anni fa, e poi ucciso a Casalnuovo, un comune a nord di Napoli in un raid camorristico. I reati contestati vanno dalla corruzione al falso, dalla rivelazione di segreti d'ufficio alla detenzione di sostanze stupefacenti. Molti degli agenti, che in passato hanno lavorato al commissariato di Ps di Portici, sono stati arrestati ieri mattina nelle rispettive abitazio-

ni, dove sono state effettuate anche accurate perquisizioni. Tre sovrintendenti della sezione Narcotici della squadra mobile di Napoli sono stati, invece, fermati e ammanettati in alcune città del centro-nord dove erano stati trasferiti da qualche mese perché coinvolti in un'altra inchiesta.

Gli investigatori hanno accertato che numerose operazioni di polizia giudiziaria, soprattutto sequestri di eroina e di armi, erano state effettuate dagli agenti arrestati su ordine dei boss amici. Spesso le vittime erano gli appartenenti alle cosche che si contrappongono a quella di Ascione-Cozzolino-Vollaro, gli stessi che, secondo i pentiti, tre anni fa, in occasione del vertice mondiale G7, prepararono un attentato, poi sfumato, contro le first ladies. In altre circostanze, i tutori dell'ordine corrotti avevano messo a punto un diabolico piano: mediante la costruzione di falsi verbali, facevano arrestare per traffico di droga persone del tutto innocenti. Per questo motivo, nelle prossime settimane, i magistrati riesamineranno i fascicoli riguardanti decine di processi truccati dai testimoni infedeli.

I sei collaboratori di giustizia hanno raccontato ai magistrati napoletani che gli agenti in servizio al commissariato di Portici-Ercolano, ricevevano ogni mese una sorta di busta-paga con corredo di generosi regali. Lo «stipendio» variava a seconda dei ruoli ricoperti dai corrotti: ai poliziotti con la qualifica di sovrintendente, il composito era di due milioni, mentre per gli ispettori la somma si aggirava sui cinque milioni di lire al mese. I pentiti hanno poi rivelato che alcuni dei tutori dell'ordine al servizio del clan che domina nella zona vesuviana, avevano assicurato la loro disponibilità a procurare armi e droga e, persino, a commettere omicidi. Inoltre, diversi poliziotti avrebbero avuto l'esclusivo compito di facilitare la latitanza dei boss e dei più pericolosi luogotenenti della

banda. Il blitz porta preoccupazione in Procura: emettere tante ordinanze di custodia nei confronti di chi ha il compito di stare dalla parte del cittadino e che invece in segreto lavorava per i nemici della legge, non è cosa da far stare allegri. Il procuratore Agostino Cordova osserva che nel corso delle indagini è stato accertato che gli arresti «hanno attuato gravissime condotte delittuose fino a giungere in alcuni casi ad assicurare la propria disponibilità alla commissione di omicidi camorristici». Secondo Cordova c'è stato un abbassamento della guardia per la lotta alla camorra. «Gli sviluppi dell'inchiesta - dice il procuratore - hanno posto in luce che nell'area vesuviana è risultata fortemente indebolita l'azione di contrasto dei gruppi camorristici. Le zone interessate, negli ultimi anni, sono state consegnate a tali organizzazioni». Facce scure, ieri anche in questa: «Certo, questa vicenda getta inevitabilmente fango su tutti noi - commenta un ispettore impegnato da anni in prima linea - ma è bene che si ricordi che la stragrande maggioranza degli agenti è onesta e rischia quotidianamente la vita in mezzo alla strada».



Mafia brucia la macchina di assessore Pds «Non ci piegate»

Bruciata, a Belmonte Mezzagno (Palermo), la macchina di un assessore del Pds, Gaspare Scalia. È stata la mafia, chiaro. L'ultima intimidazione alla quale, però, «daremo una risposta dura e immediata», dice Giuseppe Lumia, capogruppo della Sinistra democratica-Ulivo in commissione Antimafia. Proprio oggi la commissione parlamentare sarà a Palermo per valutare e sostenere l'azione antimafia portata avanti dai comuni della provincia di Palermo. «A Belmonte Mezzagno è da tempo in atto un processo democratico che sosterremo con fatti concreti - dice Giuseppe Lumia - La mafia non avrà vita facile... La verità di cui Cosa Nostra deve prendere atto è che la comunità democratica di Belmonte Mezzagno ha avuto il coraggio di fare una scelta di rottura con la mafia e per questo, adesso, deve essere sostenuta e appoggiata fino in fondo... All'assessore Scalia, al sindaco e alla giunta va perciò tutta la solidarietà del gruppo della Sinistra democratica. La mafia non avrà mai vita facile...».

«In Italia carcere troppo facile» Richiamo dal dipartimento di Stato degli Usa

■ WASHINGTON. Il Dipartimento di Stato, nel suo rapporto annuale sui diritti umani si occupa anche dell'Italia, delle sue carceri, dei processi e della magistratura italiana. In 23 cartelle, gli americani riassumono dati e giudizi, denunciando anche situazioni notissime.

Intanto, il rapporto si apre con una constatazione ovvia e un po' banale, affermando che l'Italia «è una solida democrazia parlamentare e multipartitica». Poi i difetti. Le carceri-viene scritto nel rapporto del Dipartimento di Stato - sono sovraffollate, la giustizia è lenta e si è registrato anche qualche episodio di violenza contro gli immigrati.

Sul ruolo dei magistrati, il Dipartimento di Stato non prende posizioni specifiche, ma richiama l'attenzione del mondo politico americano sulle polemiche in corso in Italia a proposito del lavoro dei giudici. «La magistratura affermano gli esperti Usa - è indipendente ma alcuni lamenta-

no che taluni magistrati sono politicizzati». Nel rapporto viene poi scritto che «dal 1991 alcuni procuratori hanno condotto indagini energiche sulla corruzione ad alto livello» e che «queste inchieste continuano ed hanno l'appoggio del pubblico».

Nel rapporto si precisa, comunque, che alcuni magistrati inquirenti appaiono occasionalmente influenzati da interessi politici o di altro tipo senza avere adeguato rispetto per i diritti degli inquisiti facendo un uso eccessivo della carcerazione preventiva.

Il rapporto del Dipartimento di Stato ricorda poi che, dal 1993, più di 200 magistrati sono stati messi sotto inchiesta per corruzione, concussione o delitti mafiosi. Si tratta, tutto sommato, di un attacco neanche troppo velato alla magistratura italiana.

Sull'abuso della carcerazione preventiva viene preso ad esempio, in maniera molto imprec-

sa, il caso dell'ex senatore Carmine Mensorio, accusato di legami con la camorra e poi suicida il 16 agosto 1996, con un terribile volo da un traghetto nel porto di Ancona.

Nel rapporto americano sull'Italia si sottolinea, inoltre, che la popolazione carceraria «è superiore del venti per cento alla capacità effettiva delle carceri». Si sottolinea poi come, alla metà del 1996, il quaranta per cento dei detenuti, si ritrovava ancora in attesa di giudizio. Vengono inoltre segnalati alcuni abusi della polizia e delle guardie carcerarie in particolare in Sicilia. Sul lavoro minorile e i maltrattamenti ai bambini si sottolinea come, negli ultimi due anni, 600 mila minori abbiano subito qualche abuso. Viene infine segnalato come positivo l'istituzione di un ministero delle pari opportunità che il presidente del Consiglio ha affidato ad una donna. Il rapporto, almeno per ora, non ha provocato reazioni del governo italiano.



Laruffa/Agf

Cassazione

«Avere per sé molta droga non è reato»

■ ROMA. Non può dipendere solo dalla quantità di droga detenuta l'individuazione del reato di spaccio. La droga accumulata potrebbe infatti corrispondere ad una «scorta» destinata all'uso personale. È il principio espresso dalla IV sezione penale della Cassazione che ha confermato la decisione della corte di Appello di Bologna di assolvere due fratelli trovati con circa 20 grammi di miscela di eroina, ritenendo che la droga fosse destinata ad uso personale.

Alla Suprema Corte si è rivolto il Procuratore Generale presso la corte di Appello, secondo il quale non poteva essere ritenuto «non punibile» l'accumulo di droga e la code-tenzione da parte dei due fratelli. La Cassazione precisa invece che «l'accumulo in se non è rilevante al fine di criminalizzare la detenzione di droga, se questa è destinata ad esclusivo uso personale». Secondo la Suprema Corte infatti «l'accumulo e la detenzione di rilevanti quantità di droga può valere al fine di ritenere che la stessa sia, almeno in parte, destinata a terzi, il che è penalmente censurabile».

Per quanto riguarda la code-tenzione, «la punibilità è esclusa - si legge nella sentenza - se la droga è destinata all'uso personale dei co-tenitori».

Secondo la Cassazione, la corte di merito ha dunque correttamente motivato la propria decisione, accertando che i due fratelli avevano acquistato e code-tenevano una quantità di droga, «certo destinata all'uso per più giorni».

Recentemente, la Cassazione con altre due sentenze della IV sezione penale, aveva stabilito che non spaccia chi acquista droga da consumare con gli amici, o da cedere ad un gruppo di persone in cambio di una dose. In tutti e due i casi si tratta infatti, secondo la Suprema Corte di «uso personale» di stupefacenti.

Nella prima sentenza, pubblicata il 15 gennaio, la Cassazione spiegava che «colui che su incarico di altri soggetti e con il denaro da loro fornito, acquista per il loro personale consumo corrispondenti dosi di droga, non risponde di cessione illecita se l'incarico è stato da lui accettato per poter a sua volta fare uso personale e gratuito della droga». Nel secondo caso, la Suprema Corte aveva stabilito che chi acquista droga da consumare all'interno di un gruppo di amici non può essere accusato di spaccio perché «l'acquisto e il passaggio della droga tra componenti di un gruppo sono due momenti di un unico progetto ideato dallo stesso gruppo».

L'INTERVISTA

Il sottosegretario all'Interno Sinisi: la revoca del programma non è automatica

«Contorno senza protezione? Vedremo»

GIANPAOLO TUCCI

■ ROMA. Forse perderà il programma di protezione: forse. Non è sicuro, perché investigatori e magistrati sanno bene che Cosa Nostra lo ha condannato a morte. I boss gli hanno già ucciso decine di familiari; ammazzeranno, quando e dove sarà possibile, anche lui.

Non è piana e non è neutra la vicenda di Totuccio Contorno, palermitano del quartiere Brancaccio, ex «uomo d'onore», braccato per anni dai corleonesi, poi formidabile testimone d'accusa nel maxiprocesso a Cosa Nostra, oggi inquisito per spaccio e traffico di stupefacenti. Lo hanno arrestato mercoledì mattina, per delitti che avrebbe commesso tra il 1990 e il 1993. Appena la notizia si è diffusa, il solito, incontenibile fiume di dichiarazioni. Ci sono quelle intellettualmente oneste e ci sono quelle pelose. C'è chi invita a distinguere, a ragionare, e chi, utilizzando il (presunto) brutto epilogo della storia di Contorno, tende a gettare discreditato sull'intero mondo dei collaboratori di giustizia.

Tra i primi, l'onorevole Gianicola Sinisi, già collaboratore di Giovanni Falcone, adesso sottosegretario all'Interno e presidente della Commissione speciale per i programmi di protezione. Da mesi, l'onorevole Sinisi sta curando, con altri, la revisione della legge sui collaboratori di giustizia. L'obiettivo - ha

detto e ripetuto - è quello di evitare l'implosione del fenomeno, di migliorare le norme proprio allo scopo di salvaguardare uno strumento indispensabile nella lotta contro i clan mafiosi.

Onorevole Sinisi, Piero Grasso, procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia e membro della Commissione speciale, dice che Totuccio Contorno perderà il programma di protezione. Si tratta di un automatismo previsto dalla legge?

La revoca del programma di protezione non è automatica. Ovviamente, nessuno può eludere le sue responsabilità. E dunque, dal momento che a Contorno vengono mosse accuse precise, noi attiveremo sicuramente la procedura per la revoca del programma. Sentiremo gli uffici giudiziari interessati, le autorità competenti. Valuteremo e decideremo. È prevedibile che alla fine si arriverà alla revoca.

A quanto pare, i reati sono stati compiuti quando Contorno non era un collaboratore di giustizia. Quindi, non ci sarebbe stata, dal punto di vista tecnico, alcuna violazione del «contratto».

Ecco, anche questo elemento sarà attentamente valutato.

L'avvocato Ligotti, legale del «pentito», fa notare che Contorno, qualora venisse meno la protezione, sarebbe un bersaglio facilissi-

mo per Cosa Nostra.

Certo. Non si può ignorare il fatto che Cosa Nostra ha tentato di nuovo, due anni fa, di ucciderlo. Il rischio esiste, è concreto. Ma noi dobbiamo imporre ed imporre ai collaboratori di giustizia il rispetto delle regole. Se una regola viene violata, non si può far finta di niente. È un equilibrio difficile, da perseguire con tenacia e pazienza. In ogni caso, sempre, quando un programma viene revocato, allertiamo le forze di polizia affinché sia garantita la tutela del soggetto in questione. Cambia il meccanismo, insomma, ma un minimo di protezione resta.

C'è chi, sovrapponendo le due immagini, quella dell'ex mafioso che accusa i boss e quella del piccolo spacciatore di droga, tenta di demolire le antiche dichiarazioni processuali di Contorno. L'obiettivo è chiaro: gettare discreditato sul fenomeno del pentitismo.

Il rapporto che lo Stato instaura con i collaboratori di giustizia è fondato sull'utilità. Allo Stato non deve interessare se il collaboratore abbia subito un cambiamento interiore, sia mutato psicologicamente, sia pentito dei suoi delitti. Questa parola, pentito, non dovrebbe più essere usata. Sono collaboratori di giustizia, appunto: strumenti di cui investigatori e magistrati si servono per prevenire omicidi e stragi e per individuare i responsabili di quelli commessi. Non abbiamo motivo di stupirci se un ex mafioso continua a delinquere. Succede. E, quando succede, quando si verifica una violazione delle norme e delle regole, le forze di polizia e la magistratura intervengono per punire il responsabile. Il che dimostra che il sistema dei controlli funziona. Detto questo, bisogna aggiungere che sarebbe scorretto giudicare le dichiarazioni fatte in passato da un collaboratore alla luce del delitto commesso oggi. Le dichiarazioni vengono valutate in tribunale. Nel caso di Contorno, sono state giudicate positivamente. I due piani non possono essere confusi.

Molti, però, li confondono.

Le strumentalizzazioni sono pericolosissime. Ma a me sembra che, in questo, stiamo facendo dei passi in avanti. Il clima politico è migliorato. Penso che nessuno utilizzerà il caso Contorno come grimaldello per far saltare l'intero sistema. Spero che la mia non sia un'illusione.

Il procuratore di Palermo Caselli denuncia da tempo un calo di tensione, un rafforzamento dell'impegno antimafia.

I magistrati di Palermo stanno facendo con coerenza e lucidità un lavoro faticoso in un contesto non favorevole. La Sicilia non è più la terra ostile di cui parlava Falcone, ma non è ancora una terra amica. Quanto alla denuncia del procuratore Caselli, avverto anch'io nel dibattito generale una minore attenzione ai temi tradizionali della lotta antimafia. Sembra diffusa la sensazione che si sia ormai esaurita una fase, che il braccio armato dei poteri criminali sia stato sconfitto, che si possa passare tranquillamente a scandagliare un capitolo nuovo: le ricchezze illecite, il riciclaggio, i patrimoni dei boss. È indispensabile aprire questa seconda fase dell'azione antimafia, ma senza dimenticare che la prima fase, purtroppo, non è finita. La mafia è ancora capace di colpire.

Di colpire, ma anche di condizionare uomini dello Stato: in Campania, diciannove poliziotti sono accusati di collusione con la Camorra.

Il fatto è gravissimo. Stiamo pagando il prezzo di scelte fatte in passato. C'è però un aspetto positivo: la magistratura e le forze di polizia hanno avuto la capacità di accertare queste situazioni e di indicarne i responsabili. Una dimostrazione di efficienza e di coraggio.

Finto sequestro Indagato imprenditore Camozzi

■ MILANO. Marco Camozzi: il suo sequestro è stata una burla? Il pm bresciano Francesco Piantoni sembra ritenere, visto che ha iscritto il ventiseienne rampollo del re dei condizionatori d'aria Attilio Camozzi sul registro degli indagati per simulazione di reato e concorso in tentata estorsione ai danni della propria famiglia. Lo stranissimo sequestro del giovane imprenditore rimasto nelle mani dei suoi rapitori per meno di ventiquattrore, si era concluso esattamente un anno fa.

Ieri si appreso che una delle sei persone arrestate, la 35enne Giovanna Melis, avrebbe ammesso che il rapimento era una messa in scena per spillare denaro alla facoltosa famiglia di Lumezzane. Il resto della banda, con l'eccezione del fratello di Giovanna, il 31enne Massimiliano Melis, avrebbe poi confermato questa tesi e di aver appreso solo in un secondo momento che era tutta una montatura. Tra le stranezze del rapimento, il fatto che Camozzi abbia chiamato la famiglia dal proprio cellulare e che la Bmw del sequestrato non sia mai stata abbandonata. Sarà il gip Giuseppe Onoia a decidere nei prossimi giorni se concedere la proroga delle indagini richiesta dal pm Piantoni.

Parla Borrelli

«Rivelazioni sui vigili? Manovre»

■ MILANO. Sarà la procura di Brescia a occuparsi delle accuse, che colpiscono il sostituto procuratore milanese Giovanna Lchino, contenute in un esposto presentato dal consigliere comunale di Rifondazione comunista Umberto Gay e da alcuni sindacalisti dei vigili urbani milanesi.

Nella denuncia vengono ipotizzati alcuni comportamenti poco ortodossi (addirittura si parla di strumenti di tortura usati contro gli immigrati stranieri) da parte dei vigili urbani ai quali il magistrato aveva delegato le indagini contro la corruzione di buona parte degli agenti della sezione annonaria. Lo stesso procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, però, ha preso le difese della collega, collegando l'iniziativa agli altri procedimenti ancora aperti contro l'ex comandante Eleuterio Rea e alcuni vigili urbani «È un tentativo di delegittimazione in vista del processo che verrà celebrato il prossimo 5 febbraio».

Anche il sindaco Marco Formentini e il suo vice Giorgio Malagoli respingono le accuse: «Non abbiamo polizie segrete, chi ha fatto queste accuse se ne assume tutte le responsabilità. Tra i denunciati ci sono molti orfani dell'ex comandante Rea».